

Maurizio Girolami - Il motivo della Via nella chiesa giudeo-cristiana

Questo tema mi dà la possibilità di presentare in modo particolare due testi del primo cristianesimo che forse non sono sempre oggetto di un grande studio, almeno per chi non fa dei percorsi particolari di studio della letteratura cristiana antica. I testi ai quali mi riferisco sono il testo della Didaché e il testo della Lettera attribuita a Barnaba. Sono questi i due testi che vorrei prendere in esame e leggere con voi, dopo una premessa che ritengo necessaria per contestualizzare il tema. Vorrei inoltre cercare di ricavare da essi anche qualche deduzione di carattere storico e teologico.

Il tema che mi è stato affidato è quello della via, tema un po' generale che accompagna gli incontri di Bibbia aperta, nelle chiese giudaico-cristiane e bisognerebbe già fare la tara al titolo perché si tratta di capire cosa sono le chiese nei primi secoli, specialmente nel primo e nel secondo secolo e che cosa si comprende con l'espressione "giudaico-cristiana", perché questa espressione è frutto di costante studio e di costante revisione. Non si sa bene infatti come definire questo "giudeo-cristianesimo", un concetto che ha cercato di formulare il cardinal Jean Daniélou ancora negli anni del dopo guerra ma che costantemente, pensiamo agli studi di Louis Moni, viene rimesso in discussione, perché è difficile distinguere il cristianesimo dal giudaismo, specialmente nei primi decenni della vita cristiana.

Sappiamo che ci sono due grandi tappe che hanno prodotto quella separazione, prima in forma progressiva poi in forma definitiva, tra il mondo giudaico e il mondo cristiano. Innanzitutto, la data del 70 d.C., data della distruzione del Tempio di Gerusalemme. Indipendentemente dal fatto che questo abbia potuto suscitare una separazione tra giudei e cristiani, il 70 d.C. ha in ogni caso segnato una tappa decisiva nella elaborazione del giudaismo in sé perché dopo quella data tutto il giudaismo, indipendentemente se è legato al cristianesimo o no, è stato costretto a vivere senza un Tempio, senza un culto e senza un sacerdozio. La distruzione del Tempio di Gerusalemme ha creato una rivoluzione totale nel giudaismo non solo della diaspora ma anche in quello palestinese. Inoltre, sappiamo che nel 135 d.C. l'imperatore Adriano, distruggendo Gerusalemme e fondando Aelia Capitolina – *damnatio memoriae* non solo dei luoghi ma anche del nome di Gerusalemme per evitare qualsiasi tipo di rigurgiti giudaici – ha fatto in modo che subentrasse la cultura greca, a cui già gli Asmonei avevano cercato di resistere ancora nel II secolo a.C., dichiarando che i giudei non potevano più mettere piede in questa terra che noi oggi chiamiamo Terrasanta, Terra di Israele, Terra di Palestina.

Ricordo queste due date perché fanno un po' da punto di convergenza di questo processo di elaborazione del giudaismo da una parte e dall'altra di un cristianesimo che nasce all'interno del giudaismo e che un po' alla volta, grazie al cammino di evangelizzazione di cui ci sono testimonianze soprattutto negli Atti degli Apostoli, progressivamente si allarga al di fuori dei confini dei territori giudaici, al di fuori della diaspora. Basta ricordare Atti 13, il capitolo nel quale Paolo smette di rivolgersi alle sinagoghe e comincia a predicare alle piazze, nelle agorà, secondo il ricordo di Luca, per aprirsi a tutto quel mondo gentile che diventerà, almeno in proporzione numerica, la parte più importante di tutto il cristianesimo nascente.

Ci sono, dunque, dei dati storici da tenere presenti però c'è anche il rapporto con quella che è la nuova fede che nasce all'interno del giudaismo, anche se questa espressione, "giudaismo" al singolare, non è troppo corretta, perché non esiste un solo giudaismo ai tempi di Gesù. Esistono molti fenomeni che si ritrovano appartenenti, radicati, nella tradizione dei Padri, nella lettura della Torah, nel culto al Tempio, ma certamente in un mondo molto variegato. I Vangeli stessi ricordano Farisei, Sadducei, Zeloti, quindi è un fenomeno giudaico molto vario quello in cui si inserisce anche il fenomeno cristiano, sempre partendo dalla radice giudaica. Molta della fatica dei testi del Nuovo Testamento, di quello che noi conosciamo come Nuovo testamento, sta proprio in questo continuo confronto che c'è tra il passato giudaico, le istituzioni giudaiche, la legge giudaica e la novità che Gesù porta. Pensiamo al caso della Lettera agli Ebrei, dove si dice che l'antica alleanza è stata completamente superata ma l'autore della Lettera agli Ebrei, per provare il superamento di questa antica legge, cita il profeta Geremia 31, di nuovo l'Antico Testamento. Quindi si avvalora la novità cristiana sulla base della tradizione della parola biblica, che comunque non perde mai di valore. Senza contare tutto quell'aspetto delle citazioni veterotestamentarie che troviamo nel Nuovo Testamento e che sono sempre a fondamento di tutto l'insegnamento di Gesù. Basta ricordare l'episodio delle tentazioni, Gesù risponde sempre con "sta scritto" citando sempre testi dell'Antico Testamento.

Con il termine "giudeo-cristianesimo" parliamo quindi di un fenomeno che non è facilmente definibile, nel quale non è facilmente separabile o identificabile ciò che è giudaico e ciò che è propriamente cristiano, se si può dire così. Ci muoviamo in questo I e II secolo dove all'interno della fede cristiana, senza mai rinnegare le proprie radici giudaiche, ci sono stati alcuni che hanno tentato questa operazione di resettamento di tutto quello che c'è stato, ma non hanno avuto la meglio. E in questo continuo confronto nascono anche questi testi che chiedono una nuova elaborazione dei vecchi insegnamenti. Si potrebbe anche rileggere i testi del Nuovo Testamento, per certi versi, come una volontà di riprendere in mano l'antica legge e di riscriverla presentando quella novità di alleanza che il Signore porta avanti ancora con il suo popolo.

Prima di affrontare questi testi, cerchiamo dunque di ricreare un po' l'ambiente attorno al quale ci mettiamo per comprendere il tema della via. Penso che il tema della via, "ὁδός" in greco, sia un tema molto importante per tutta la tradizione biblica. Non da ultimo Luca ricorda che quelli che appartengono alla via sono i cristiani. Il cristianesimo stesso, prima di chiamarsi "cristianesimo" si chiamava "la via", e i cristiani "quelli che appartengono alla via". Alcune edizioni italiane della Bibbia mettono la "via" con la "V" maiuscola. Non dimentichiamo, inoltre, che Giovanni, il quarto evangelista, fa dire a Gesù nel capitolo 14 "Io sono la via, la verità e la vita". Quindi è chiaro che questa parola, questo tema della via, che ha un aspetto veterotestamentario molto importante, ha tutta una serie di risonanze di grande importanza anche nella tradizione evangelica. San Paolo forse non mette tanto in evidenza questo aspetto della via, almeno nelle sue lettere autentiche, però non si può dire che sia stato un uomo che sia stato fermo. Non ha mandato mail o posta elettronica, ha camminato parecchio lungo le vie del Mediterraneo.

Mi rifaccio ad alcuni testi veterotestamentari, dell'Antico testamento, soprattutto su questo tema. Il tema della via è un tema generale. Siccome i due testi delle chiese giudaico-cristiane, con tutte le precisazioni che ho cercato prima di menzionare, sono il Testo di Barnaba e il Testo della Didaché, dove non si parla de "la via", ma si parla delle "due vie", della dottrina delle due vie, vorrei concentrarmi innanzitutto su questa tradizione. Non tanto, quindi, sul tema della via, che avrebbe tutto un suo percorso, ma sul tema delle due vie.

Ricorderete probabilmente il mito di Eracle che si trova di fronte al vizio e alla virtù, un mito raccontato da Prodico di Ceo e che viene riportato da Senofonte nella Memorabilia. Prodico di Ceo era un retore e filosofo greco del V- IV secolo a.C. e nella sua opera troviamo la prima menzione letteraria che abbiamo di Ercole che si trova di fronte a due vie, la virtù e il vizio, Quindi è di fronte ad un bivio, ed "Ercole al bivio" è un topos letterario che poi rimane sempre presente. C'è una bella immagine di Annibale Carracci che rappresenta questa donna del vizio, un po' desnuda, che mostra ad Ercole le carte da gioco, il teatro, la maschera, la musica, mentre la virtù gli presenta una bella salita in alto, tutta tortuosa. È un mito ben presente nella letteratura greca.

Il tema delle due vie lo troviamo presente nell'Antico Testamento e mi rifaccio in modo particolare al testo di Deuteronomio 11,26. A dire il vero sono tutti testi di probabile redazione deuteronomista, ammesso e ben concesso che esista un deuteronomista. Ma non entriamo su queste cose. In ogni caso, il Deuteronomio, al capitolo 11 versetto 26 dice «Vedete io pongo oggi davanti a voi benedizione e maledizione. La benedizione se obbedirete ai comandi del Signore vostro Dio che oggi vi do. La maledizione se non obbedirete ai comandi del Signore vostro Dio e vi allontanerete dalla via che oggi vi prescrivo, per dei stranieri che voi non avete conosciuto». Quindi ci sono due possibilità che vengono date, secondo l'autore del Deuteronomio: la benedizione e la maledizione. La benedizione coincide con l'obbedienza ai comandamenti, la maledizione è il risultato della disobbedienza o della trascuratezza. Non occorre trasgredire, basta non osservare, e per non osservare non è necessario essere ribelli, basta non fare quello che ci viene detto.

Nel testo del Deuteronomio, dove si dice «se vi allontanerete dalla via che vi prescrivo», è interessante questa accezione estremamente positiva del singolare, che viene usato già nella tradizione veterotestamentaria. Sembra dire che c'è solo una via buona da percorrere e che è quella dell'obbedienza ai comandamenti. L'altra via, quella che porta alla maledizione, in realtà non è propriamente una via, ma qualche cosa che non è una via, non è una strada, non è qualche cosa sulla quale si può camminare. La stessa idea viene ripresa, sempre nel Deuteronomio, al capitolo 30 versetto 15, dove si dice «pongo davanti a te la vita e il bene, la morte e il male». La vita coincide con il bene, la morte coincide con il male. Secondo la concezione deuteronomista, la vita è frutto del dono di Dio e il dono di Dio viene dato a chi osserva la sua legge, la morte è invece frutto della disobbedienza data a Dio ed è questo il male. Non è il male morale come lo intendiamo noi, o sentirsi male, ma è il male che rompe il rapporto con Colui che ha istituito l'Alleanza, con colui che ha permesso di percorrere la via. Infatti, il testo prosegue dicendo «io ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vite, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme perché tu

viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nella terra in cui stai per entrare per prenderne possesso».

Sempre dello stesso periodo di redazione probabilmente deuteronomista, è il testo di Geremia 21,8, molto famoso, ripreso anche in tanti testi dei Padri della Chiesa, che, in maniera chiara, dice: «Dice il Signore, “ecco metto davanti a voi la via della vita e la via della morte”». Il Deuteronomio non ha inserito benedizione, maledizione, morte e male, vita e bene, ma non c'è il tema delle due vie, compare solo una via. Invece, in Geremia emerge chiaramente questa dottrina delle due vie: «metto davanti a voi la via della vita e la via della morte, chi rimane in questa città morirà di spada, di fame e di peste, chi uscirà e si consegnerà ai caldei, che vi cingono d'assedio, vivrà e gli sarà lasciata la vita come bottino». Bella questa immagine della vita come bottino, come conquista, poter sopravvivere.

Qui è la prima volta che nella Scrittura, almeno nella Scrittura giudaica dell'Antico Testamento, troviamo questa duplicità di vie, chiamate “via della vita” e “via della morte”, dove per Geremia la “via della vita” significa non rimanere in città, ma andare, e invece “via della morte” significa rimanere in città preda degli invasori.

Nell'Antico Testamento abbiamo altri due testi, se mi permettete. Uno è il testo dei Proverbi, dalla letteratura sapienziale, dove si dice «La strada – “via”, “strada” “ὁδός” – dei Giusti è come la luce dell'alba che aumenta lo splendore fino al meriggio. La via degli empi è come l'oscurità». Qui non ci sono più solo il bene e il male, la benedizione e la maledizione, ma c'è anche il tema della luce e delle tenebre. Anche questo è un tema molto importante, specialmente nella tradizione evangelica, nel quarto Vangelo. Già nel prologo si dice «Le tenebre non hanno accolto la rivelazione che viene dal Verbo incarnato». Quindi, dice il testo dei Proverbi, mi trovo al capitolo 4, versetto 18, quello che vi ho letto, prosegue il testo: «la via degli empi è come l'oscurità, non sanno dove saranno spinti a cadere. Figlio mio fa attenzione alle mie parole, porgi l'orecchio ai mie detti, non perderli di vista, custodiscili dentro il cuore perché essi sono vita, perché lì trovi guarigione per tutto il tuo corpo».

Un testo dove non si parla delle due vie, che però ha a che fare con questo trovarsi al bivio e che viene ripreso in modo particolare, è nel Libro dei Numeri, capitolo 20 versetto 17, che verrà poi commentato da Filone Alessandrino, che è un giudeo ellenista non cristiano, contemporaneo più o meno a Paolo, di qualche anno precedente, e che consegna alla tradizione umana dei testi meravigliosi, ripresi in modo particolare soprattutto dagli autori cristiani di Alessandria d'Egitto come Clemente e Origene. Filone commenterà il testo del Libro dei Numeri, capitolo 20 versetto 17. È il momento nel quale il popolo di Israele deve entrare nella Terra promessa dopo che Giosuè, Caleb e compagnia sono andati a fare l'esplorazione, tornando con un bastone carico dei grappoli d'uva nella valle di Eshkol. Il testo dice «permettici di passare per il tuo territorio, non passeremo per campi né per vigne, non berremo l'acqua dei pozzi». Non passeremo per campi e per vigne, non berremo l'acqua dei pozzi perché altrimenti si rovina il lavoro dei contadini e quindi è sempre un peccato. Il testo Num 20,17 prosegue: «Seguiremo la via regia, non devieremo né a destra né a sinistra, finché non avremo attraversato il suo territorio». Questa sembra un'indicazione semplicemente di carattere geografico, “la via Regia”, conosciuta benissimo da tanti testi

dell'Antico Testamento, ma l'indicazione «non devieremo né a destra né a sinistra» indica chiaramente che questa strada deve essere percorsa con decisione, senza sbandamenti e su questo testo poi, Filone in modo particolare, ne farà una mistica quasi, direi, del cammino che il filosofo per Filone deve fare.

Questi testi del Deuteronomio, di Geremia in modo particolare, ed il Libro dei Numeri ci danno già una prima base di vocabolario per approcciarci ai testi giudeo-cristiani che sottoporro alla vostra attenzione questa sera. C'è la benedizione, c'è la maledizione, c'è la luce, ci sono le tenebre, c'è la vita, c'è la morte, con questa dottrina delle due vie. Tenendo presente che già il Deuteronomio metteva in evidenza come in realtà l'unica via che può essere chiamata tale è quella di obbedire ai comandi del Signore perché lì c'è la vita.

Permettete un piccolo cenno anche ai testi di Qumran. Sappiamo che Qumran finisce probabilmente la sua esperienza con l'anno 70. La riscoperta dei rotoli nel 1947 ci ha rimesso in mano una documentazione preziosissima, non solo per i testi del Nuovo Testamento, ma perché ci ha rimesso in mano i testi biblici che non venivano più toccati dal 70 d.C. Poiché il manoscritto più completo che noi abbiamo della Bibbia Ebraica risale all'inizio dell'XI secolo, poter avere in mano dei documenti che hanno la data del I secolo d.C. certamente dal punto di vista scientifico e storico ha un valore immenso. Non mi fermo sulla questione dei testi biblici perché ci sono studi in abbondanza. Sono stati fatti numerosissimi studi per far vedere come Qumran abbia potuto influenzare in qualche modo i testi del Nuovo Testamento, in particolare il Vangelo di Giovanni, i legami, i contatti. Purtroppo, sono tutti tentativi, tutte ipotesi.

Dei testi di Qumran due credo siano importanti in modo particolare per il nostro tema. Uno è il testo della "Regola della comunità", chiamato anche il "Manuale di disciplina", dove ci sono le regole che guidano la comunità di Qumran, e poi il cosiddetto "Codice di Damasco", anche questo punto di riferimento per comprendere qual era l'idea, l'ideologia, la teologia, che guidava questa comunità che normalmente venne chiamata "essena". Si può discutere anche su questo perché oggi gli scavi archeologici fatti a Qumran non sembrano del tutto conformarsi all'idea di comunità che emerge dai testi, per cui si fanno mille ipotesi, se quei testi non venissero da un'altra parte e fossero stati depositati lì. C'è sempre da studiare qualcosa, è la parte bella di questo mondo.

Leggiamo il testo della "Regola della Comunità", mi trovo al capitolo 9, paragrafo 9 per la precisione. Quando in Qumran parliamo del "Manuale di Disciplina", del "Codice di Damasco", della "Regola della Comunità", il discorso della "comunità" è centrale. Dai testi emerge l'idea –cerco di essere il più semplice possibile, sempre semplificando ovviamente, ma confido nella vostra bontà – che sia la comunità il luogo della salvezza, sia l'appartenenza alla comunità il luogo dove si ascolta la parola di Dio, dove si rinnova l'Alleanza, il luogo dove si vive continuamente la purificazione. Moltissime micve, le vasche di purificazione che sono state trovate anche a Qumran, danno testimonianza di questo. Qual è il luogo della salvezza? Qual è il luogo dell'escatologia? Il luogo dove il maestro di giustizia porterà finalmente a compimento le promesse davidiche le promesse divine? È la comunità, il soggetto comunità, il soggetto gruppo se vogliamo dirlo in chiave più neutra possibile, ma la traduzione del termine corretta, "yahad" è "comunità", "unità". Chi va a Qumran vede

sempre questo video, che chiamano “yahad”, e loro ci attaccano sempre Giovanni Battista come appartenente a questa comunità, ma Giovanni Battista non si è mai presentato in comunità, si è sempre isolato. È un po’ difficile vedere Giovanni Battista avere a che fare con Qumran. Comunque, è la comunità il luogo della salvezza, è questa comunità escatologica. Chiaramente in opposizione a quel tipo di sacerdozio che si viveva a Gerusalemme, affidato agli Asmonei, che vivevano in quel periodo storico in cui potere politico e potere religioso venivano gestiti sempre dalla stessa famiglia. Ne dà testimonianza anche il Vangelo di questo.

La “Regola della Comunità” dice che chi appartiene alla comunità è salvo, quelli che sono fuori della comunità, poveretti loro! Lo schema è “noi e loro”, questo è lo schema in cui si muovono i testi di Qumran: «tra gli uomini dell’ingiustizia, nasconda il consiglio della legge, riprenda invece con vera sapienza e con un giudizio giusto coloro che scelgono la via, ognuno secondo il suo spirito, secondo la disposizione del tempo, guidandoli con sapienza e in tal modo li istruisca nei misteri meravigliosi e veridici in mezzo agli uomini della comunità affinché camminino nella perfezione, ognuno con il suo prossimo in tutto ciò che è stato loro rivelato. Questo è il tempo di preparare la via verso il deserto». Quest’ultima frase dovrebbe immediatamente richiamarvi alla mente l’inizio dei Vangeli, quando si richiama Isaia 43, Giovanni Battista, “voce che grida nel deserto: preparate la via”. Il testo dice «questo è il tempo di preparare la via verso il deserto – quindi si parla sempre de “La via”, che coincide con la comunità – di istruirli in tutto ciò che è stato trovato da compiere in questo tempo e di separarsi da ogni uomo che non ha distolto la propria via da qualsiasi ingiustizia».

Quindi la via unica è quella della comunità, però si ammette che ci siano uomini che percorrono, che sono su vie di ingiustizia. L’uomo, tuttavia, deve separarsi da qualsiasi ingiustizia per rimettersi sulla propria via. Quindi in Qumran il tema della via diventa un assoluto, si ammette che ci siano altri, ma sono quelli che non appartengono alla comunità.

Poi nel “Codice di Damasco”, mi trovo nel primo libro al versetto 13, si legge: «Costoro hanno deviato dalla via e il tempo di cui sta scritto, come una giovenca testarda è divenuto testardo Israele, allorché apparve l’uomo nell’arroganza che fece versare su Israele acque di menzogna, lo fece errare in un deserto senza strada, abbassando le altezze eterne, deviare dai sentieri della giustizia spostando il confine posto dagli antenati nella loro eredità». Quindi è un deserto dove non c’è la strada, mentre nell’opera dell’Esodo, ricordiamo, il deserto è dove Dio compone la strada, è Dio che produce la strada attraverso la quale il popolo di Israele trova liberazione. La strada è il prodotto dell’intervento di Dio in mezzo al deserto, dove si trova l’acqua, si trova la manna, si trova soprattutto la liberazione dalla schiavitù e si arriva alla Terra Promessa. Qui, il testo di Qumran, che certamente ha alla base tutte queste reminiscenze di carattere esodico, dice che questi hanno deviato dalla via, quella via che Dio aveva preparato, che è la via della comunità, si sono allontanati dai sentieri di giustizia. Qumran ci dà uno spaccato interessante, importante, di questo tema della via, che è un tema tipicamente biblico che richiama l’identità e la nascita del popolo di Israele nel deserto, che nasce come popolo proprio perché è lungo la via, riceve la legge lungo la via. Non a caso Luca fa vedere il Risorto ai discepoli di Emmaus dicendo che appare lungo la via. Però Qumran fa coincidere la via della giustizia con l’appartenenza alla comunità. È chiaro, è

una comunità che ha bisogno di un'identità molto forte dove ci si radica e un po' ci si chiude dentro un'ideologia ben chiara, in chiara contrapposizione con quello che è il giudaismo molteplice, vario, forse un po' mescolato con tante altre tendenze, o comunque non sentito come puro. Il problema della purità sappiamo era una fissa un po' di tutto il mondo giudaico. Ricordate l'annotazione che fa Giovanni, forse è il Vangelo più giudaico in assoluto di tutti e quattro i Canonici che noi abbiamo, quando racconta che il primo miracolo di Gesù lo fa a Cana di Galilea e annota che «c'erano sei anfore di pietra per la purificazione dei giudei». È molto interessante questa nota così precisa, così puntuale, dove Giovanni, il quarto evangelista, è come se riassume attorno a questa espressione un po' tutto il senso di come lui vedeva la religiosità ebraica.

Anche se non ci sono molti contatti con il testo del Nuovo Testamento, il tema della via legato alla comunità che troviamo in Qumran ha una sua ripercussione poi anche nei testi cristiani o giudaico-cristiani del I e del II secolo, proprio per il tipo di mentalità giudaica che comunque Qumran esprime. Chi obbedisce ai comandamenti di Dio, osserva la legge, appartiene a quel popolo che, ricordiamo, compare anche nel Deuteronomio, «è mia proprietà», «*segullà*», «mia proprietà».

Un giudeo un po' strano, che ho citato anche prima ma che è qui fondamentale per il tema della via, è Filone di Alessandria, vissuto tra il 50 a.C. e il 20 d.C., l'autore giudeo-alessandrino più florido, più fecondo in assoluto. È stato conservato più dai cristiani che non dai giudei ed è stato il primo commentatore allegorico, in modo particolare della Torah, dei primi cinque libri della Bibbia. Ci sono diversi testi dove lui parla della via.

Prima di cominciare a leggere faccio solo questa considerazione. Per Filone, chiaramente, l'esperienza religiosa, essendo lui un filosofo, coincide con l'esperienza filosofica, dove la filosofia, questo è comune a tutto il mondo antico certamente fino ad Agostino, nel suo senso etimologico, "amore della sapienza", significa come diceva Pierre Hadot «fare quell'esercizio spirituale di verità dei ragionamenti. Se i ragionamenti sono quegli strumenti che ci portano in alto vicino alla verità, il modo più vero per esprimere la propria religione è quello di cercare la verità. L'uomo che è dotato di intelligenza, se usa bene l'intelligenza, avvicinandosi alla verità, è l'uomo veramente religioso, è l'uomo pio». Quindi non c'è distinzione tra cammino intellettuale e cammino spirituale nel mondo antico. Siamo poi nel mondo greco, dove troviamo questo senso che tutto ciò che è razionale è divino. Non sarebbe male riprendere questa idea, la razionalità è un dono fatto all'uomo che non dovremmo perdere. La razionalità è partecipazione alla divinità secondo i greci. Non dico che sono d'accordo su questa cosa, perché non è detto, bisogna vedere come si ragiona, però c'è questa idea dell'esercizio della ragione, la ragione come ciò che ci aiuta a distinguere, ciò che ci aiuta ad avvicinarci alla verità. Su questo davvero Sant'Agostino è un grande maestro, ci ritorna continuamente.

Per ritornare a Filone, anche se certamente in un'altra epoca egli vede la filosofia come esperienza religiosa autentica. Non dimentichiamo che in ambiente platonico il mondo ha un doppio livello, mondo sensibile e mondo intelligibile. È interessante che per Filone il tema delle due vie di fatto non sia un tema, non ci sia una teorizzazione, non c'è un uso né

sistematico né tanto meno frequente di questo schema. Invece, molto interessante è che Filone usi questa antitesi tra ciò che è “οδός” e ciò che è “ἀνοδία”, ciò che è strada e ciò che è non strada. Questo è molto interessante perché significa che c’è la possibilità di camminare sulla via e tutto ciò che non coincide con questa via è “non strada”, non c’è la possibilità di camminare, tutto il resto è baratro, fossati, si va fuori strada e non si cammina più. È proprio a partire da questi testi di Filone che qualcuno legge Giovanni, soprattutto Giovanni 14, quando Gesù dice «io sono la via», perché nelle parole di Gesù non troviamo una doppia via. Solo in Matteo 7, troviamo «la via stretta e la via larga», ma nel Vangelo di Giovanni non troviamo la dottrina delle due vie, la via del bene, la via del male, benedizione, maledizione, non c’è questo luce-tenebre. Gesù dice solo «io sono la via». Più di qualche studioso, specialmente di scuola bultmanniana, ha trovato in Filone la radice di questa assolutizzazione della via nella persona di Gesù, per cui solo la via può essere percorsa, tutto il resto non è via è ἀνοδία, è qualcosa che non ha niente a che fare con la via.

Leggo in modo particolare il trattato “De posteritate Caini”, “Sulla posterità di Caino”. Filone non conosceva i capitoli della Bibbia come li conosciamo noi, però conosceva i cicli narrativi e quindi prende ogni ciclo narrativo, su Abramo, Isacco, Giacobbe, e prima Noè, Abele Caino, e fa un commento allegorico a questi racconti. Quindi anche se non ci dà numeri e versetti, facilmente è ritrovabile la pericope che sta commentando. E Filone ci offre un patrimonio immenso. Molto dell’etica cristiana, soprattutto del cammino spirituale dell’etica mistica, si basa sulle considerazioni di Filone, che è stato ripreso in modo particolare da Origene, il fondatore della mistica cristiana che si rifà a lui per tutto il modo che ha di procedere mettendo in evidenza il cammino che l’uomo spiritualmente può fare nella ricerca dei significati dei testi biblici.

Filone dice così nel “De posteritate Caini”, mi trovo al paragrafo 101 – 102, dove sta commentando il testo di Numeri 20, 17 «La via Regia, né a destra né a sinistra»: «Mosè ritiene che non si debba pendere né a destra né a sinistra, né proprio per niente verso alcuna parte dell’edom terrestre, ma che si debba procedere sulla strada mediana che egli chiama in modo molto appropriato “via regale” – via mediana viene detta in greco “μεσότης” [mesòtes], per chi ha familiarità con Aristotele sa cosa vuol dire la “μεσότης”, è il criterio di ogni virtù, senza eccessi e senza difetti, la via mediana, la via regale – «poiché infatti Dio è il primo, anzi l’unico re dell’universo, anche la strada che conduce a lui in quanto la strada di un re, è naturale che sia chiamata “via regale”» –. Dunque, la via regia si chiama via regale secondo Filone, perché è la via che porta al re, e siccome il re è l’unico Dio, allora si chiama via regia. Siccome Dio è l’unico re di tutte le cose, la via che porta a lui deve chiamarsi per forza “via regale” “βασιλική οδός” [basiliché odòs].

«Devi pensare che questa strada è la filosofia, ma non quella che segue la massa sofistica degli uomini d’oggi -siamo nel I secolo – , costoro infatti chiamano sapienza la furberia, dando un nome divino ad un comportamento malvagio, – non sta parlando dei nostri tempi, sia ben chiaro, sta parlando del I secolo, la furberia non esiste più adesso ai nostri tempi – bensì quella che percorreva l’antica santa compagnia di coloro che si esercitavano nella riflessione, tenendo lontano da sé le soavi attrattive del piacere e dedicandosi in modo virtuoso e austero alla meditazione di ciò che è moralmente bello. Questa via regale, dunque, se abbiamo detto essere la vera e genuina filosofia, la legge la chiama “Discorso” e

“Parola di Dio”». Quindi la filosofia è la via che permette di arrivare a Dio, questa via è la Parola di Dio. «Così resta chiaramente dimostrato che la Parola di Dio è identica alla via regale, se egli esorta a non scostarsi né dalla via regale né dalla sua Parola, che sono espressioni sinonime e a camminare con mente retta per l’ampio sentiero centrale che conduce in linea retta». L’ “ampio sentiero centrale” è l’unica via percorribile e possibile, quindi secondo Filone c’è un’unica via grande, ampia, che è la filosofia, la parola di Dio, e questa bisogna percorrere, perché è l’unica via possibile. Questa, dice Filone, conduce “in linea retta”, non ci sono curve, non ci sono tortuosità, è una via retta. Ovviamente il detto di Gesù è un po’ diverso in Matteo 7, perché dice che invece la via è un po’ stretta, non è proprio ampia e Gesù certamente forse non si riferiva alla filosofia platonica come vi si riferiva Filone.

Vorrei adesso addentrarmi sui testi che volevo mettere a nostro studio, cito però anche il “Trattato sui Sogni”, “De Somnis”, nel primo libro al paragrafo 179, dove troviamo una cosa bella, Dio viene chiamato «colui che cammina nella via con noi». Se dovessimo rileggere Matteo 28, 20 «io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo, colui che cammina con voi», questo testo di Filone avrebbe qualcosa da dire. Qui Filone sta commentando Genesi 28, 15, dopo ricordate l’episodio di Giacobbe, Israele sulla battaglia dello Iabbok, «Io sono con te. – dice Filone – Di quale ricchezza potremmo più avere bisogno se abbiamo te, unica vera ricchezza a proteggerci lungo il cammino che porta alla virtù in tutte le sue parti? avere come compagno lungo il suo cammino il Dio onnipresente» Compagno di viaggio è questo “συνουπόροϛ” [sün-odu-pòros] che dice una qualità di Dio, “colui che cammina accanto”.

Ancora nel Nuovo Testamento, sempre prima di arrivare ai testi che vogliamo analizzare, ci sono due testi che ho già velocemente citato ma che meritano però un po’ di attenzione. Comincio dal Vangelo di Marco, l’inizio del Vangelo di Marco. «L’inizio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio», è il titolo, e il Vangelo inizia con il versetto 2. I neotestamentaristi presenti magari mi diranno insolenze, ma 1.1. è il titolo. Marco poi dice «come sta scritto nel profeta Isaia: ecco dinnanzi a te io mando il mio messaggero, egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto», eccetera. Viene citato poi Isaia 40 ma questa citazione in Marco «ecco dinnanzi a te mando il mio messaggero» viene dal profeta Malachia dove, viene citato dalla versione greca dei Settanta, c’è un piccolo cambio perché non si dice «egli preparerà le vie del nostro Dio» questo sarebbe nel testo greco, invece Marco cambia e dice «la tua via», «la via di lui» e questo “Lui” è chiaro che diventa immediatamente il Cristo stesso.

Ora ci sarebbe tutto un lavoro da fare su quale sia il valore di questa citazione veterotestamentaria. È stato fatto a dire il vero un bellissimo lavoro da parte di Paolo Rocca, un biblista che scrive in Gregoriana, sul valore di questa citazione all’inizio del Vangelo di Marco come richiamo dell’Esodo e come anche anticipazione di tutto il cammino che Gesù farà poi nel Vangelo di Marco. Qui si dice di preparare la «tua via», e la via è Cristo stesso, quindi anche se nel Vangelo di Marco non troviamo la definizione di Gesù come nel quarto Vangelo «io sono la via», è chiaro tuttavia che qui Giovanni Battista si assume il compito di preparare questa strada a Colui che viene. La via dunque è la via dell’Esodo, si cita Malachia, si cita Isaia. Isaia si richiama anche lui alla funzione dell’esodo quindi è come se l’inizio del

Vangelo si collocasse pienamente in teologia esodica. Quindi è il luogo dove l'identità di Israele è nata, dove è stata ricevuta la Legge, dove il popolo di Israele ha imparato a conoscere quanto di Dio può fidarsi. E dove Dio ha imparato un po' a conoscere anche il popolo un po' brontolone perché non si accontentava mai né della manna né dell'acqua eccetera. È un testo molto importante perché colloca immediatamente nel lettore dei Vangeli la comprensione dell'annuncio del Vangelo del ministro di Gesù dentro questa categoria della via, non le vie, non le due vie ma la via, la via dell'Esodo.

Poi invece c'è il testo di Matteo 7, 13-14. Siamo nel discorso della Montagna, il primo grande discorso di Gesù secondo l'organizzazione che Matteo dà al suo Vangelo, dove c'è il Padre Nostro, e che comincia con le beatitudini. Gesù dice «entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione e molti sono quelli che vi entrano. Quanto stretta è la porta ed angusta la via che conduce alla vita e pochi sono quelli che la trovano». Qui, senza che mi metta a fare commenti esegetici di particolare rilievo, va rilevata un po' la novità dell'insegnamento di Gesù e anche la discontinuità rispetto a quanto ho cercato di elencare prima, sia rispetto a Qmran sia rispetto a Filone, sia rispetto all'Antico Testamento. Innanzitutto, per lo stretto parallelismo che Gesù crea tra la porta e la strada. C'è una porta stretta e c'è una strada stretta quindi porta e strada, e questa è un'invenzione possiamo dire quasi gesuana, di Gesù di Nazareth. Gesù, contrariamente a Filone, dice che c'è una strada, quella che porta a Dio, che porta al compimento delle promesse divine, che è stretta, attraverso la quale bisogna passare, mentre Filone ci parlava di una via larga, un'unica via larga. Gesù dice invece che larga è la porta e pure spaziosa la via che conduce alla perdizione e molti sono quelli che vi entrano. È chiaro che qui siamo nel carattere parenetico del Discorso della Montagna dove Gesù invita i suoi Apostoli a tenere conto di questa possibilità, di questa duplice possibilità di fronte alla quale si trovano quando c'è l'insegnamento di Gesù. D'altra parte, è coerente, specialmente penso con l'insegnamento parabolico di Gesù, il fatto che Gesù indichi certamente, ma offra sempre la possibilità del bene così come offra la possibilità anche di perdersi quasi mettendo in guardia. Anche se qui non si dice che ci sono due vie, una via della vita e una della morte come fa Geremia, una vita del bene e una vita del male, ma si dice semplicemente che c'è una via che è larga e questa porta alla perdizione, invece la via che dà la salvezza è una via stretta perché angusta è anche la sua porta.

Questi testi che ho voluto citare credo creino, almeno nel nostro immaginario, lo sfondo necessario per poter affrontare il testo della Didaché e il testo della Lettera di Barnaba.

Faccio un'introduzione al testo della Didaché per poi leggere con voi anche qualche cosa. Ovviamente la trattazione di questo tema nel Nuovo Testamento doveva essere necessariamente molto più ampia, perché anche solo gli Atti degli Apostoli su questo hanno molto da dire.

Innanzitutto, il testo della Didaché che noi conosciamo ha tutto un suo interesse dal punto di vista storico perché è un testo che è stato scoperto alla fine del 1800 da un manoscritto greco che stava a Costantinopoli, ma fu portato dall'Archimandrita Bryennios a Gerusalemme e lì è stato studiato e poi edito criticamente da Adolf von Harnack, grande

studioso del cristianesimo antico, offrendo un testo di grandissima importanza per conoscere le origini cristiane. Il dibattito degli studiosi su dove collocare cronologicamente e anche geograficamente questo testo, a partire da Harnack non ha ancora trovato pace perché c'è chi ha pensato, come Jean Paul Hodet, di collocarlo addirittura tra gli anni 50 e 70 d.C., quindi una datazione molto molto antica, addirittura prima di quella possibile prima redazione marciiana che collochiamo intorno agli anni 70, ma sulla datazione dei Vangeli c'è tutta una discussione sempre in movimento. Però prima del 70 vuol dire prima della distruzione del Tempio, cioè prima che compaia un certo tipo di giudaismo. Qualcuno ha pensato, per il tipo di vocabolario che usa la Didaché, in alcuni punti, che non potesse essere datata prima del 130-150 d.C.. Ora, assumendo una posizione mediana, la via mediana che è un po' sempre la via regia, come dice Filone, risulta plausibile credo collocare cronologicamente questo testo alla fine degli anni 90 e negli anni 100, anche se, per il tipo di configurazione ecclesiale in modo particolare che emerge dalla Didaché, non sembra dirci nulla sul tipo di comunità di riferimento.

Il testo è diviso in quattro parti sostanzialmente, sedici capitoletti, è un libretto molto breve, piccolo piccolo, ma estremamente denso.

Una prima parte viene chiamata di carattere catechetico, che è quella che interessa a noi perché viene intitolata "Ci sono due vie". Comincia così il testo: «Ci sono due vie, una della vita e una della morte, ma c'è grande differenza tra le due vie» – questo lo capivamo ma comunque era bene specificarlo – e poi fa un primo trattato su questa differenza tra la via della vita e la via della morte. C'è poi una sezione tutta dedicata a quella che è l'esperienza cristiana, che però è anche mezza giudaica soprattutto per il digiuno e la preghiera, però tipicamente cristiana perché si parla del battesimo e dell'eucarestia. L' "eucarestia" è già usata come una parola ben configurata, indica già un oggetto ben chiaro anche se poi quello che viene dopo è fonte di discussione, perché è tutto un modo di celebrare l'eucarestia, o di ricordare l'eucarestia, secondo una modalità che è rimasta viva nel cristianesimo ma che non appartiene alla grande tradizione esplicitamente occidentale. C'è una terza parte dedicata ai Ministeri o, diciamo, a come si concepisce la chiesa, una chiesa di carattere profetico, quindi ministeri itineranti dove si parla anche di Vescovi e Diaconi, che quindi potrebbe far assimilare questo tipo di vocabolario alla redazione delle lettere pastorali, anche queste attorno agli anni 90-100 e soprattutto alle Lettere di Ignazio di Antiochia. Anche se Ignazio non parla di "vescovi" ma preferibilmente parla sempre del "vescovo", il vescovo con i presbiteri e i diaconi, dandoci già la configurazione gerarchica dei ministeri ecclesiali, mentre la Didaché, così come anche le lettere pastorali, parlano di vescovi al plurale come fa Paolo all'inizio della Lettera ai Filippesi, anche se il significato tra Didaché e Paolo è profondamente diverso. Le lettere pastorali, inoltre, parlano già di Vescovo ma non in senso monocratico come fa la Lettera di Ignazio.

C'è poi una quarta parte di questo testo, di indole più escatologica, dove c'è la tensione spirituale della comunità nei confronti del Signore Gesù che viene.

La Didaché è un testo certamente cristiano, non c'è dubbio, e anche questo tipo di configurazione in quattro parti, cioè la parte didattico-morale, la parte diciamo liturgico-

sacramentale, la parte istituzionale ed ecclesiale, e la parte della spiritualità escatologica, anche se sembrano un po' scucite, un po' attaccate l'una alle altre, in realtà rispondono ad un progetto ben definito. Perché se tu hai la responsabilità di istruire i nuovi battezzati, i nuovi catecumeni, devi avere tra le mani un bignamino, qualche cosa che ti ricordi le cose essenziali. A quei tempi, non essendoci molto tempo per fare trattati con pubblicazione di case editrici cattoliche, era necessario fare cose brevi, riassuntive dove ci sta l'essenziale che va insegnato. Poi è chiaro che chi ha in mano un manuale, allunga, accorcia, fa un po' quello che ritiene più utile.

La prima parte di carattere didattico-morale è quella che viene intitolata appunto "Le due vie" ed è questo credo il testo più importante su cui ci focalizzeremo questa sera. Indipendentemente dalla collocazione cronologica, ammessa anche quella diciamo mediana tra il 90 e il 100, ci troviamo di fronte ad un testo che è contemporaneo alla redazione dei testi del Nuovo Testamento, di Matteo, Marco, Luca e Giovanni, di tutti i sinottici certamente; Paolo, con buona probabilità ha già tutte le lettere redatte, e probabilmente sono in formazione, o in fase finale, quelle chiamate "deutero paoline" appunto pastorali; probabilmente è lo stesso periodo in cui si compone l'Apocalisse. È insomma un periodo nel quale si forgiavano le idee fondamentali che caratterizzano la teologia del Nuovo Testamento. Come diceva Segalla è la memoria fondamentale di Gesù. Questo testo probabilmente appartiene a questa produzione letteraria attorno alla memoria di Gesù, di cui ci sono rimasti questi frammenti.

La Didaché è conosciuta in Alessandria d'Egitto da Clemente e da Origine ma ad un certo punto sparisce dalla circolazione. Perché alcune cose sopravvivono e altre spariscono è un mistero. Alcune cose non passano di moda, alcune cose rimangono sempre, invece alcune cose passano con le mode. La Didaché sembra essere sparita nell'oblio forse perché risponde a delle esigenze di una comunità, o di comunità, di un'area geografica dove, specialmente penso per la configurazione ecclesiale, cioè questi ministeri itineranti, non funziona più. Tutte le norme che la Didaché dà su come riconoscere i veri profeti, – che non si fermino più di tre giorni, che non chiedano soldi, che mangino quello che gli viene offerto, che se stanno più di tre giorni non sono veri profeti, che se non si comportano come si è comportato il Signore non sono veri profeti – sono una serie di attenzioni che chiedono uno sforzo immenso delle comunità. Ad un certo punto si dice: eleggetevi i vescovi e i diaconi, li avete scelti voi, sapete di chi fidarvi, senza piuttosto dover andare da itineranti, predicatori. Questo non è ovviamente contro le missioni al popolo, ma dobbiamo sapere chi viene. Certamente una comunità che si regge su questo ministero, che ogni volta va sottoposto a discernimento, è sottoposta ad una fatica immane. Quindi questo testo probabilmente cade in disuso. Senza contare che poi sia l'aspetto liturgico sia soprattutto la formazione dei Vangeli si cristallizzano intorno a dei testi, intorno ad una prassi liturgica, ad una tradizione che poi diventerà consolidata e sarà la sorgente della vita della Chiesa.

Nel nostro testo troviamo anche dei frammenti evangelici, una redazione che viene chiamata "Sezione Evangelica" dove, adesso leggendo vi balzerà subito alla mente, sembra quasi di trovarci di fronte, se non al vangelo di Matteo, comunque o alla fonte alla quale ha attinto Matteo o ad una riedizione del Vangelo di Matteo. La Didaché va studiata anche da questo

punto di vista, proprio per la formazione dei Vangeli stessi, perché il Discorso della Montagna di Matteo qui sembra essere rimesso, magari con qualche parola e qualche ordine diverso delle frasi, però ripercorrendo proprio quella fonte lì.

Ci occupiamo ora di questi primi capitoli della Didaché, che significa come sapete in greco, “insegnamento”. I manoscritti che sono giunti a noi hanno anche altri titoli: “Insegnamenti degli Apostoli”, “Insegnamento dei dodici Apostoli” “Insegnamento del Signore attraverso i dodici Apostoli alle genti”. È chiaro che ognuna di queste espressioni indica destinatari diversi. Però, non discutiamo di questo.

Il fatto stesso che si chiami “Didaché” è significativo perché Gesù viene riconosciuto come un διδάσκαλος, come un maestro. Questo riconoscimento ha tutto un suo valore, se pensiamo anche alla cosiddetta “Fonte Q”. La “Fonte Q” è una fonte che non esiste, non è stata mai trovata, è un’ipotesi che gli studiosi hanno fatto mettendo insieme i discorsi detti di Gesù tra il Vangelo di Matteo e il Vangelo di Luca. Mettendo assieme questi due Vangeli, si sono accorti che molti dei discorsi di Gesù procedono come in sinossi, facendo ipotizzare che Matteo e Luca, nel redigere il loro testo, abbiano attinto ad una fonte di detti che sarebbe appunto questa “Fonte Q”, chiamata così perché, con la fantasia creativa tedesca, “Q” è l’inizio di “Quelle”, che significa “fonte”. Questa fonte è caratterizzata da insegnamenti dove Gesù apparirebbe non tanto come colui che fa miracoli, non come colui che muore e risorge, ma innanzitutto come colui che è fonte di un grande insegnamento. A prova dell’esistenza di una fonte di detti di Gesù maestro ci sarebbe invece l’esistenza, questo sì esiste, del Vangelo di Tommaso, una raccolta di 114 detti, che però sono detti dal Risorto, quindi non è il Gesù maestro durante il suo itinerario pubblico, ma sono detti di Gesù Risorto, in modo particolare a Pietro a Tommaso e alla Maddalena, dove si infilano dentro diversi temi anche di carattere gnostico. Ma questo è tutto un altro capitolo. Il testo del Vangelo di Tommaso, il cui nucleo fondamentale sembra risalire, almeno nel suo originale greco, alla metà del II secolo, si muove in questo ambiente.

Mi riferisco, per quanto riguarda la Didaché, dal capitolo primo al capitolo sesto versetto 1. Leggo con calma in modo che possiamo seguire alcune cose a noi familiari e altre un po’ meno. Innanzitutto, comincia così il testo della Didaché:

«Ci sono due vie, una della vita e una della morte ma c’è grande differenze tra le due vie». “Vita” e “morte” ci richiamano immediatamente all’aspetto dell’Antico Testamento, Geremia in modo particolare, dove appunto ci sono due strade che danno il risultato della vita, e sappiamo che la vita è il dono che solo Dio dà , e la morte che invece è l’esito dell’allontanamento da Dio, è l’esito di un proprio allontanamento dall’obbedienza ai comandamenti di Dio. Queste due vie ovviamente, cosiddette della vita e della morte, pongono il lettore immediatamente su un piano di carattere etico. Devi stare attento al modo di comportarti. È chiaro che allora il tema della via, οδός, -“Οδοὶ δύο” [odoi duo] in questo caso, “Οδοὶ δύο εἰσί” [odo duo eisi] dice il testo greco- ha il senso di

“comportamento”, di modo di comportarsi e «c'è grande differenza (διαφορά δὲ πολλή μεταξὺ)» [diaforà dè pollè metaxù]

Poi, in maniera sproporzionata il testo descrive prima la via della vita e poi la via della morte. La via della morte occupa il capitolo quinto fino all'inizio del capitolo sesto, invece i primi quattro capitoli sono dedicati alla via della vita.

Cominciamo dunque dalla via della vita, adesso lo leggiamo poi vediamo un po' come funziona. Questa è la via della vita: «innanzitutto amerai Dio che ti ha creato, in secondo luogo il tuo prossimo come te stesso, non fare ad altri tutto ciò che non vorresti fosse fatto a te». Ci sono tre cose in questa breve introduzione dove viene descritta la via della vita. L'amore a Dio, e questo è un richiamo al testo di Deuteronomio 6, l'amore al prossimo, e questo è un richiamo al testo di Levitico 19,18, e poi c'è la cosiddetta “Regola d'Oro” dove si dice “non fare ad altri tutto ciò che non vorresti fosse fatto a te”, detto in forma negativa così come lo si trova in Tobia, mentre sappiamo che in Matteo lo troviamo in forma positiva: “fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te”. Certamente c'è la tradizione biblica, Deuteronomio, Levitico e Tobia, ma l'abbinamento tra il testo di Deuteronomio 6 e il testo di Levitico, “amore a Dio” e “amore al prossimo”, è una novità assolutamente cristiana perché il primo a mettere insieme questi due testi è Gesù. Pensiamo a Marco 12 o Matteo 22 in chiave sinottica, quando Gesù viene interrogato sul primo e grande comandamento. Gesù risponde attraverso la tecnica rabbinica chiamata “*gezerah shawah*” con la quale si collegano due testi che contengono la stessa parola e in questo caso la stessa parola è “amerai”, e quindi Gesù, come se avesse in testa le concordanze, dice “l'amerai”. L'imperativo alla seconda persona singolare dove si trova? Deuteronomio 6 e Levitico 19. Prendi i due testi con la stessa parola, li metti insieme, facendo esplodere naturalmente il significato del concetto di amore perché l'amore a Dio, che nel contesto del Deuteronomio ha tutto il suo significato, viene contaminato e viene fatto esplodere insieme all'amore al prossimo, che nel contesto del Levitico ha tutto un altro significato. Quindi la novità di Gesù non sta nell'aver inventato il comandamento a Dio e il comandamento dell'amore al prossimo, ma nell'aver messo insieme, avere accostato, avere messo sullo stesso livello, questi due tipi di insegnamenti della Torah.

Qui vedete, c'è una tradizione giudaica molto forte ma c'è già una novità cristiana perché i due comandamenti sono accostati e messi insieme. Quindi la via della vita inizia con l'obbedienza al comandamento dell'amore. Generalmente, anche al catechismo più semplice, si dice che Mosè ci ha dato i dieci comandamenti che iniziano con “non fare, non fare, non fare”, e poi arriva Gesù che non ci dice più di non fare niente ma ci dice solo “ama”, citando sempre un po' a proposito Sant'Agostino il quale dice “ama e fa ciò che vuoi”, che è da capire, perché bisognerebbe leggersi negli altri trattati di Agostino cosa lui intenda per amore. Comunque, Agostino è un altro problema.

Il testo prosegue con «Ecco l'insegnamento che ci danno queste parole» e qui comincia la sezione cosiddetta evangelica: «benedite quelli che vi maledicono e pregate per i vostri nemici; digiunate per quelli che vi perseguitano; qual è infatti il merito se amate quelli che vi

amano? Non fanno così anche i pagani? Amate invece quelli che vi odiano e non avrete nemico. Astieniti dai desideri della carne. Se uno ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgigli anche l'altra e sarai perfetto; se uno ti costringe ad accompagnarlo per un miglio, fanne due con lui. Se ti toglie il mantello, dagli anche la tunica. Se ti toglie il tuo, non richiederlo, perché non puoi. Dai ad ognuno che ti chiede, non richiedere, perché il Padre vuole che si faccia a parte a tutti dei suoi doni. Beato colui che dà secondo il precetto, perché è senza colpa. Guai a chi prende, perché se uno prende perché ha bisogno è senza colpa, ma se non ha bisogno dovrà rendere conto, spiegando per quale motivo e a qual fine abbia preso. Imprigionato, sarà esaminato per tutto ciò che ha fatto e non uscirà di prigione finché non avrà pagato fino all'ultimo spicciolo. Per questo è detto: "Sudi la tua elemosina nelle tue mani, finché tu sappia a chi dai"». Nell'insegnamento delle parole di Gesù avrete sentite l'eco del Vangelo di Matteo, "benedite quelli che vi maledicono, pregate per i nemici, amate quelli che vi odiano", anche se con un ordine un po' diverso rispetto a quello che Matteo ci dà nella redazione.

Questa sezione cosiddetta "evangelica" è quella che fa molto discutere soprattutto gli studiosi che sono interessati alla formazione dei Vangeli, perché se accettiamo una datazione anche degli anni 90 della Didaché, c'è chi è convinto che la Didaché copi completamente da Matteo, e c'è chi è convinto che sia invece sia Matteo che copia dalla Didaché. Come sapete gli studiosi devono mantenersi e quindi amano fare ipotesi su ipotesi delle cose. Qui però non abbiamo alcuna certezza, perché la fonte comune che ci sarebbe dietro a Matteo e Didaché noi non la conosciamo. Però certamente siamo di fronte ad una redazione delle parole di Gesù che ci danno conferma innanzitutto che Matteo non se le è inventate, e questo è già qualcosa, e che comunque rimangono vive nella memoria della comunità. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che il principale canale di trasmissione della cultura in genere è la memoria orale e la memoria orale, l'oralità, quando viene messa per iscritto, non è mai diciamo la copiatura del copia incolla come siamo abituati un po' a fare noi.

Dopo i grandi comandamenti dell'amore, come avete visto, nella Didaché c'è l'insegnamento evangelico, dove vengono date indicazioni su come comportarsi. C'è un'attenzione particolare al furto, avete ascoltato, "guai a chi prende", "se uno prende perché ha bisogno non ha nessuna colpa" ma se uno prende allora dovrà rendere conto di questo, addirittura dovrà essere imprigionato. È chiaro che qui ci troviamo di fronte ad una comunità che sa bene che il tema della giustizia, la via della vita, la via che porta alla vita, tocca necessariamente l'amministrazione dei beni, il problema dei beni della comunità e i beni anche personali.

Il secondo capitolo inizia così: «Secondo precetto della dottrina». Quindi chi ha pubblicato l'edizione critica ha posto qui il numero due del capitolo, perché il testo presenta bene questo secondo step, questo secondo passo del testo. «Secondo precetto della dottrina. Non ucciderai, non commetterai adulterio, non praticherai la pederastia, non fornicerai, non ruberai, non eserciterai magia né incantesimi, non ucciderai tuo figlio mediante l'aborto, né lo sopprimerai appena sarà nato, non desidererai le cose del tuo prossimo. Non spergiurerai, non dirai falsa testimonianza, non sparlerai, non serberai rancore. Non avrai due pensieri e

due lingue, perché avere due lingue è trappola mortale. – io direi: già averne una può essere complicato a volte, ma comunque – la tua parola non sarà né menzognera né vana, ma piena di concretezza. Non sarai avido, né rapace, né falso, né maligno, né superbo; non mediterai un consiglio malvagio contro il tuo prossimo. Non odierai nessuno, ma alcuni riprenderai, per altri pregherai, altri li amerai più della tua stessa anima».

Questo è il secondo precetto della dottrina della Didaché, e avete visto che è tutto una specie di elenco in negativo, quindi per stare sulla via della vita bisogna evitare queste cose. A queste indicazioni, che cominciano con l'omicidio, quindi fatto salvo che l'amore a Dio e l'amore al prossimo rimangono il punto di riferimento fondamentale, segue tutto questo elenco che ci aiuta anche a comprendere un po' quale poteva essere lo spettro di comunità alla quale questo testo si rivolge, soprattutto per i peccati che menziona. Quando si parla dell'aborto, della pederastia, della magia, degli incantesimi ci fa quasi pensare immediatamente che il punto di riferimento sia una comunità di carattere soprattutto greco-romana, dove fattucchieri, gratta&vinci e compagnia varia, astrologi e maghi, avevano la meglio. Soprattutto il peccato di aborto, che è un peccato che la tradizione cristiana ha sempre considerato in tutti i testi dall'antichità a partire dalla Didaché. Nei Vangeli non troviamo nulla sull'aborto, ma nella Didaché e poi in maniera conforme lo troviamo sempre. Ci sono leggi molto severe su qualsiasi tipo di omicidio a dire il vero, addirittura Gesù dice che se dai al tuo fratello dello stupido meriti un giudizio più forte di chi ha ucciso il fratello. Non so se avete mai fatto caso a quel testo: se uccidi tuo fratello un giudizio, se però dici stupido a tuo fratello, dovrai essere sottoposto al sinedrio. Poi la tradizione cristiana ha sempre voluto mettere in rilievo l'uccisione dell'innocente, com'è il bambino che è appena stato partorito.

Quindi è chiaro che forse qui ci troviamo di fronte ad un tipo di comunità che ha un'estrazione fondamentalmente greco-romana, anche se non possiamo dimenticare che, ad esempio, magie ed incantesimi ci sono anche della tradizione biblica, ricordiamo l'episodio famoso di Saul con la negromante ad Endor, sotto il monte Tabor. Saul aveva proibito maghi e negromanti ed invece lui è il primo ad averne bisogno e così, bisogna stare attenti a ciò che si proibisce, evoca l'anima di Samuele che gli dice caro mio domani sarai qui con me, era bene se non mi avessi invocato, così avresti potuto vivere un po' tranquillo.

Dunque, è chiaro che qui le cose sono contaminate, il testo è scritto in greco quindi ci fa propendere per una comunità che ancora fa fatica a distinguere la matrice giudaica dalla matrice prettamente "pagana". Il termine "pagano" non è proprio un termine corretto, è meglio dire del mondo greco-romano, anche se "pagano" di per sé viene da "pagus", quindi "il villaggio", ma per noi ha un'accezione generalmente negativa.

Molto interessante è la menzione del non avere due lingue, "δίγλωσσοσ" [diglossos] dice il testo greco, perché dice "avere la diglossia¹, avere doppia lingua è "παγίς θανάτου" [paghis thanàtu], è fonte di morte". Non c'è questo tema della diglossia nel Nuovo Testamento ma

¹ *Diglossia*: «un tipo particolare di standardizzazione in cui due varietà di una lingua esistono fianco a fianco nella comunità, ciascuna con un ruolo definito» (Ferguson 2000: 185)
[[http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bilinguismo-e-diglossia_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)]

c'è il tema della dipsichia² nella Lettera di Giacomo che dice «non abbiate una doppiezza d'animo». C'è quindi questo tema della falsità, come noi la giudichiamo dal punto di vista morale, che viene vista come se ci fossero due modi di sentire, due modi di dire, come se potessero essere accostati l'uno all'altro. È un tema questo che ha a che fare un po' con le due vie, perché ad esempio Paolo, che non parla delle due vie, però nella Prima Lettera ai Corinzi dice che Cristo non ha niente a che fare con Beliar – ricordate questo testo? – dove è chiaro che Paolo qui sta dicendo chiaramente, e la liturgia cristiana lo ricorda soprattutto al battesimo, che c'è bisogno che ci sia un rinuncio innanzi tutto e poi un affidarsi; non è che tutto possa essere sullo stesso livello, che tutto va bene a seconda di come il soggetto la vede. Oggi questa mentalità non ci appartiene più, questa mentalità per cui è chiaro dove sia il male ed è chiaro dove sia il bene, perché tendenzialmente la nostra mentalità fa un po' marmellata, omogeneizzato di tutto, un po' tutto è superficializzato, non so se a nostro beneficio. Ma i movimenti culturali noi dobbiamo intercettarli, cercare di codificarli e capire poi dove portano.

Qui dice “le due lingue”: e questa è una cosa molto interessante. Sapete però che per in greci una bugia ben detta vale più di una verità che fa male, se la bugia è detta bene funziona bene. Per un ebreo, nella mentalità biblica, non si tratta di dire le bugie, però se riesci a convincere il tuo interlocutore che tu hai ragione hai ottenuto un bel risultato. Noi forse configureremmo tutti questi atteggiamento come un po' ipocriti, falsi, per la nostra morale, ma in realtà per l'uomo biblico la verità, specialmente nel mondo orientale, non sta nell'oggetto della cosa ma nella relazione tra le persone e allora è un po' difficile per noi capire questa cosa, non ci appartiene come mentalità perché la verità è “questo è”, “questo è scritto”, è oggettiva, mentre invece il concetto di verità, specialmente nel mondo mediorientale, ancora oggi per certi versi, è nella relazione che c'è tra le persone per cui ciò che sembra oggettivo per noi, nella relazione può diventare abbastanza fluido e non per questo perdere il grado di verità. Non c'è giudizio di valore da fare su questo, è proprio una mentalità, è un modo di vedere, un modo di sentire, un modo di vivere le cose.

Dopo questo secondo precetto, ci sono un terzo e un quarto capitolo chiamato “Capitolo parenetico” perché inizia con l'espressione “figlio mio” “Τέκνον μου” [Técnon-mu], che è una sezione che non troviamo ad esempio nella Lettera di Barnaba e che non abbiamo trovato neanche nel Libro dei Proverbi, anche se quest'ultimo ha tantissime parti dove compaiono “Figlio mio”, “ascolta il maestro”, “ascolta tuo padre”, “ascolta tua madre”. Qui invece, nella Didaché lo troviamo menzionato almeno sei volte. Leggo il testo: «Figlio mio, evita tutto ciò che è male e che vi somiglia. Non essere collerico perché la collera spinge al delitto; né geloso, né rissoso, né irascibile, perché da tutto ciò provengono i delitti». Quindi il testo dà una norma e spiega anche il perché di questa norma. C'è una conseguenza all'essere collerico perché la collera produce il delitto e i delitti, in greco vengono chiamati “φόνος” [fònos], l'omicidio, il delitto ha a che fare proprio con l'omicidio, sono prodotti dall'animo interno della persona. Quindi sempre l'omicidio. Ricordate che l'omicidio, “non uccidere” era la prima indicazione del secondo precetto.

² *Dipsichia*: stato di esitanza, in cui l'animo è in due parti diviso, da ogni parte trovando forti ragioni.

[Marcello_Aurelio_Marchi:https://books.google.it/books?id=rKnM_9jV3ycC&pg=PA80&lpg=PA80&dq=dipsichia&source=bl&ots=7bChloPz1r&sig=AcqzCsk_qb2BEo53_9X5xBTEWY4&hl=it&sa=X&ved=2ahUKewji8L_yx_7dAhXlylUKHWrKCxoQ6AEwa noECACQAQ#v=onepage&q=dipsichia&f=false]

Poi il testo prosegue: «Figlio mio, non praticare la concupiscenza perché conduce alla fornicazione, non dire oscenità e non occhieggiare perché di qui nascono gli adulteri» – era al secondo posto anche questo – «Figlio mio, non dedicarti alla divinazione perché conduce all'idolatria, né agli incantesimi, né all'astrologia né alle purificazioni. Rifiuta di vedere e ascoltare tutto questo perché da qui nasce l'idolatria». È lo stesso schema che abbiamo visto prima. «Figlio mio non essere menzognero perché la menzogna conduce al furto, né avido né vanaglorioso perché da tutto questo nascono i furti. Figlio mio non mormorare perché la mormorazione – γόγγυσο [gònguso], è lo stesso termine che viene usato nei vangeli quando i farisei "mormorano" tra di loro contro Gesù. Gesù che conosceva i loro pensieri e i loro ragionamenti, le loro mormorazione – porta alla calunnia. Non essere arrogante né malevole perché da tutto questo nascono le calunnie. Sii mite perché i miti ereditano la terra – Matteo –, sii paziente, misericordioso, benevolo, tranquillo, buono e considera sempre con timore le parole che hai ascoltato. Non ti esalterai e non renderai tracotante la tua anima, essa non starà attaccata ai potenti ma tu starai insieme con i giusti e con gli umili, accetterai per buone tutte le vicissitudini che ti capiteranno sapendo che niente avviene che Dio non voglia». Forse è questa la prima volta che si trova questa massima che poi diventerà un topos letterario di tutta la letteratura non solo cristiana ma mondiale. Quindi l'invito alla mitezza, secondo le parole delle Beatitudini riportate da Matteo.

L'ultimo "figlio mio" inizia il capitolo quarto dove si dice. «Figlio mio ti ricorderai notte e giorno di colui che ti annuncia la parola di Dio». Vedete, il capitolo terzo è tutto in negativo, vengono ripresi i grandi peccati che aveva già menzionato in maniera molto succinta nel capitolo secondo. Adesso invece, con il capitolo quarto il testo riprende la parte positiva perché dice: «Ti ricorderai notte e giorno di colui che ti annuncia la parola di Dio, lo onorerai quasi fosse il Signore». Pensate che tipo di considerazione c'è nei confronti di colui che porta la parola divina, la parola del profeta, noi forse anche qui siamo un po' distanti da questa considerazione un po' sacrale di chi porta la parola divina. «Lo onorerai quasi fosse il Signore perché dove è proclamata la sovranità, là c'è il Signore». Quindi chi proclama il Signore come re, lì il Signore è re. C'è questa idea molto forte nel mondo antico che la parola abbia la forza di dire la realtà delle cose. Noi siamo figli un po' degli anglosassoni ultimamente, per cui le parole sono tutte frutto di convenzioni, il linguaggio è convenzionale, fondamentale, quindi se ci mettessimo d'accordo che la parola "rosso" non coincide con il colore rosso che noi conosciamo, un decreto-legge potrebbe farlo, non so con quante stelle, ma comunque potrebbe farlo. Invece, il mondo antico aveva una concezione del linguaggio molto diversa dal nostro senso convenzionale perché le parole hanno il potere di dire la realtà delle cose quindi quando il testo della Didaché dice «lì dov'è proclamata la parola del Signore, là c'è il Signore», e il Vangelo, «preparate la via del Signore, ecco il Signore viene», vuol dire che il Signore è già venuto, il Regno di Dio è vicino, «comincia Gesù la predicazione» vuol dire che c'è piena convinzione che questa realtà è già all'opera attraverso la parola di Gesù, parola confermata anche dai miracoli di Gesù, perché Gesù guarisce, risana, resuscita. Quindi è chiaro che questa parola è una parola potente. Gesù perdona, Gesù guarisce con la forza della sua parola. L'Antico Testamento, ricordate, aveva proibito di nominare il nome di Dio perché Dio non può essere pronunciato, perché Dio nessuno può carpirlo, può afferrarlo, può possederlo.

Prosegue il testo dicendo «ricercherai ogni giorno la presenza dei santi per trovare il sostegno nelle loro parole». La presenza dei Santi è un'indicazione chiaramente paolina, Paolo è il primo testimone, il primo scrittore cristiano, che si riferisce ai cristiani come "santi", non tanto negli effetti del loro comportamento, ma santi perché hanno ricevuto la grazia della santità, perché il battesimo è per la grazia ricevuta ma c'è già una santità. Non è usuale nel mondo giudaico chiamare le persone "sante", ma la comunità santa, sacerdozio di santi. Questa è una novità del punto di vista cristiano.

«Non provocherai divisione ma riconcilierai quelli che sono tra loro in contrasto, giudicherai con rettitudine, non farai favoritismi per correggere un peccato. Non dubiterai se sarà o no». Questa è una frase abbastanza sibillina, che non si riesce molto bene a definire, ma "non dubiterai se sarà o no" potrebbe richiamarci quel testo di Paolo, sempre prima ai Corinzi. Gesù anche lo dice, «il vostro sia sì sì, no no il di più viene dal maligno», dice San Paolo «in Cristo c'è stato il pieno sì».

«Non stendere la mano per prendere e non chiuderla nel dare. Se avrai qualcosa grazie all'opera delle tue mani, la darai in sconto dei tuoi peccati. Non esiterai a dare e non rimpiangerai di aver dato perché conoscerai chi è Colui che ti dà la buona ricompensa». L'invito all'elemosina, la generosità fatta nel nascondimento. Pensate, nel primo secolo, è interessante questa cosa.

«Non allontanerai chi è nel bisogno, ma farai partecipe di tutto il tuo fratello e non dirai che sono cose tue, se partecipate ambedue dell'immortalità quanto e più di ciò che perisce». Ricordo che il tema, la denominazione di "fratello" è una identificazione tipicamente cristiana, già negli Atti degli Apostoli, gli appartenenti alla comunità vengono chiamati "fratelli". Anche qui non dobbiamo però lasciarci ingannare dalla Rivoluzione Francese per cui la Fraternité è una condizione di tutti gli uomini, in virtù dell'umanità alla quale apparteniamo. Nei testi cristiani antichi, il termine ἀδελφός [adelfòs], l'adelphia, viene applicato solo ed unicamente a coloro che appartengono alla comunità, sulla base della parola di Gesù «c'è un solo padre e voi tutti siete fratelli». Qui meriterebbe una riflessione di carattere antropologico perché il riconoscimento di fraternità può essere fatto se entrambi riconosciamo di avere gli stessi genitori, se no siamo cugini, parenti lontani, ma essere fratelli vuol dire che io riconosco di avere la stessa sorgente di paternità e di maternità.

Finisco il testo perché è giusto che almeno lo sentiamo una volta nella sua interezza. Sono al versetto 9: «Non distoglierai la tua mano da tuo figlio e da tua figlia, ma insegnerai loro fin da giovani il timore di Dio». Questa attenzione ai giovani è tipica delle lettere pastorali, è una cosa che non troviamo ad esempio in Paolo, che ci dà un aspetto di comunità molto carismatiche dove il Signore deve arrivare subito e quindi non c'è tempo da perdere con i giovani e con i ragazzi: chi è dentro è dentro e gli altri vedremo cosa succederà. Invece le lettere pastorali, Timoteo e Tito, ricordate "tu che hai imparato da tua nonna Euridice" e così via, ci mettono di fronte ad un cristianesimo che ha la preoccupazione di educare le generazioni a trasmettere la fede. Sono i pochi testi che danno un'attenzione ai giovani. Qui la troviamo nella Didaché.

Io faccio continuamente riferimento a Paolo ma, se c'è un testo che non ha alcun riferimento paolino, è il testo della Didaché, che è una cosa molto interessante dal punto di vista della conoscenza dei testi perché se Paolo è il primo scrittore vuol dire che – Paolo è morto come sappiamo sulla fine degli anni 60, metà più o meno – esiste un tipo di cristianesimo giudaico-cristiano che si è sviluppato senza l'esperienza di Paolo. Questo è notevole. La Didaché è cieca completamente su Paolo, non c'è nulla. Come d'altra parte anche Giustino Martire sembra ignorare completamente la presenza di Paolo.

«Non darai ordini con asprezza al tuo servo, alla tua serva, che sperano nello stesso Dio affinché non avvenga che essi smettano di temere Dio che è al sopra degli uni e degli altri. Non viene infatti a chiamare secondo l'apparenza ma coloro che lo Spirito ha preparato». Il tema degli schiavi, che non è un problema di carattere anche qui morale, ma è semplicemente una categoria sociale, come nella Lettera a Filemo.

«Voi servi vi sottometterete ai vostri padroni come all'immagine di Dio con rispetto e timore. Odierai ogni ipocrisia e tutto ciò che non è gradito al Signore». Questo è tema dell'ipocrisia che sappiamo essere una parola greca che viene usata da Gesù in riferimento ai Farisei. È una parola che non appartiene al greco dei Settanta, quindi non è prettamente giudaica. A qualche esegeta piace far risalire la conoscenza di Gesù di questa parola al fatto che Gesù lavorava nella vicina Seffuris, che era in piena costruzione, dove c'è un bellissimo teatro, che si può vedere ancora ricostruito, e gli ὑποκριτής [hüpocritès] erano coloro che portavano le maschere. Quindi Gesù si sarebbe acclimatato con questo tema del teatro dove aveva conosciuto le maschere. Quando Gesù usa il termine “ὑποκριτής” [hüpocritès] non lo usa in senso morale, come di una persona falsa, ma di una persona che usa la maschera, che ingigantisce il proprio io usando la legge di Dio. I Farisei si fanno belli della legge di Dio, sottraendone però la forza interna stessa perché ciò che conta per loro è l'io, cioè danno eco alla propria voce fondamentalmente usando la parola di Dio. E questo “ὑποκριτής” [hüpocritès] è l'uso funzionale, opportunistico del comandamento divino a favore del proprio io. Fondamentalmente “ipocrita” non è una categoria morale, ma è una categoria teatrale e Gesù lo usa in senso proprio tecnico. Gesù è molto letterale, quando usa le cose, è preciso.

«Non trascurerai i precetti del Signore, custodirai ciò che hai ricevuto e senza aggiungere e senza togliere». Questa frase famosissima già la troviamo nel Deuteronomio, sarà usata da Eusebio di Cesarea, ed è usata nel Libro dell'Apocalisse «non aggiungerai né toglierai nulla perché chi aggiungerà qualcosa alle parole di questo libro, morte certa». Quindi stai attento.

«Nella chiesa confesserai i tuoi peccati e non ti avvierai alla preghiera con cattiva coscienza. Questa è la via della vita».

Si conclude così la via della vita, quattro capitoli dedicati alla presentazione dei cosiddetti peccati, all'evitarli, la sezione evangelica, la parte del “figlio mio”. Si parla già della confessione dei peccati, “ἐν ἐκκλησίᾳ ἐξομολογήσει” [en ecclesia exomologhése], termine che diventerà tecnico soprattutto ai tempi di Cipriano, a metà del III secolo, sul confessare i peccati durante la liturgia. Si parla della “chiesa” e questo è un termine che ritroveremo

anche nei capitoli 8, 9, 10 della Didaché a proposito dell'eucarestia. La "chiesa" al singolare non è usata nel senso dell'edificio, né come senso della comunità, come a Qmran, ma nel senso di realtà spirituale, quella realtà che è la presenza di Cristo qui nella comunità, nella sua dimensione universale. Se avessimo il tempo di leggere il testo più avanti, troveremmo questa «chiesa che è sparsa su tutti i colli ed è raccolta dai quattro venti». Il termine "ἐκκλησία" [ecclesia], nel suo senso etimologico, significa "coloro che sono chiamati da", passivo teologico, "coloro che sono chiamati da Dio". Quindi l'esperienza di una comunità che si trova a pregare e confessare i peccati non è l'esperienza della parrocchia come l'abbiamo noi, ma indica ogni raduno di persone che sono chiamate da Dio, e questa è l'esperienza della chiesa nel suo insieme. Il termine ἐκκλησία [ecclesia] indica dunque una categoria di carattere spirituale, non ha a che fare con la dimensione né organizzativa, né architettonica, a cui siamo abituati.

La "via della morte" per fortuna è più breve ma anche morire può essere difficile, non solo vivere. La via della morte dice così: «Questa è la via della morte, innanzitutto è malvagia e piena di maledizioni», e, di nuovo, «omicidi, adulteri, concupiscenze, fornicazioni, furti, atti di idolatria e di magia, incantesimi, violenze, false testimonianze, ipocrisie, doppiezza, inganno, tracotanza, malvagità, arroganza, avidità, turpiloquio, gelosia, insolenza, superbia, millanteria». Un bell'elenco per l'esame di coscienza prima di Pasqua. «Persecutore dei buoni, nemici della verità, amanti della menzogna, ignoranti della ricompensa, della giustizia, non attaccati al bene, al giusto giudizio, sempre attenti non al bene ma al male. Lontane da loro mitezze e pazienza, amano le cose vane, perseguono la gratificazione, non hanno compassione del povero, non si danno pensiero di chi è afflitto, non conoscono Colui che li ha creati, uccidono i figli, distruggono l'opera di Dio, allontanano chi è nel bisogno, affliggono chi è oppresso, difendono i ricchi e giudicano iniquamente i poveri. Peccano in tutto. Evitate figli tutto questo». È un riassunto di tutto quello che è stato detto prima, ripreso in maniera diversa.

Si conclude così questa sezione delle due vie: «Sta attento che nessuno ti faccia deviare da questa via di dottrina». – Vedete che torna al singolare? È interessante, "la via della dottrina" – «perché costui ti insegna al di fuori di Dio. Se infatti puoi sopportare tutto il giogo del Signore sarai perfetto» e qui è bellissimo a mio avviso «se non puoi, fa ciò che puoi».

Questa è una sezione molto importante, è un testo di notevole pregio per la sua antichità e per certi versi anche per le indicazioni morali molto chiare. È chiaro anche il perché questo testo ad un certo punto sia andato in disuso e quindi sia stato dimenticato, perché queste indicazioni di carattere morale non insistono molto sulle motivazioni evangeliche per cui bisogna fare questo. Sembrano essere più indicazioni per capire qual è il comportamento che un neofita probabilmente deve avere per accedere al battesimo e infatti subito dopo si parlerà di questo. È come se l'autore della Didaché dicesse: prima di accedere al Battesimo verifica il tuo comportamento, se c'è qualche cosa nel tuo comportamento che rientra in queste categorie, sappi che devi lavorarci un po' su, fa ciò che puoi ecco allora che accederai al battesimo.

Questo ci dice che forse c'era già una catechesi di catecumenato. Del catecumenato, così come noi lo conosciamo, ne abbiamo memoria già nel terzo secolo. Risalire a prima però, ad una struttura di catecumenato, così come la conosciamo istituita nel IV secolo, già presente nel III secolo, mi sembra un po' difficile. Che però ci fossero dei manuali per istruire i catecumeni su quali sono i comportamenti identificativi della vita cristiana, la Didaché ce ne dà testimonianza. Certamente è un manuale di carattere morale, tanto più che indica la via della vita e la via della morte, secondo la sana tradizione giudaica dell'Antico Testamento.

Arriviamo quindi alla Lettera di Barnaba, solo per vederne le differenze. Gli studiosi mettono tre testi in contemporanea: la Didaché, che ho letto per intero perché è il più antico e perché è quello che ci da un punto di riferimento. Poi c'è la Lettera di Barnaba, e poi ci sarebbe un altro testo che non ho citato, che è stato stampato nell'edizione critica nel 1900 e che si chiama la Doctrina Apostolorum, la dottrina degli Apostoli, un testo probabilmente con originale greco, di datazione incerta, di cui abbiamo purtroppo solo la traduzione latina. Anche questo testo ci riporta la dottrina delle due vie. È stato sempre Hodet, a cui facevo riferimento prima, a fare la sinossi tra Didaché, Barnaba e Doctrina Apostolorum, facendo vedere quale potesse essere l'ascendente giudaico che stava alle spalle. Perché anche qui ovviamente le ipotesi si scatenano: è un'invenzione cristiana? c'è un testo giudaico che fa da riferimento che poi è stato cristianizzato successivamente? Mancandoci le fonti è possibile solo fare ipotesi, e avere certezze è molto problematico. Certamente la Didaché è un testo che si è acclimatato in ambito cristiano, non in ambito giudaico, anche per la sezione soprattutto di carattere liturgico sacramentale ed ecclesiale che vedremo successivamente.

Comunque, mi trovo alla Lettera di Barnaba 18, 19 e 20. Questo è un testo estremamente polemico nei confronti del giudaismo, è che manifesta una chiara presa di distanza dal giudaismo, tanto è vero che la lettera di Barnaba, rivolgendosi ai giudei, dice: «La scrittura voi non la possedete perché voi non l'avete mai capita, e non l'avete mai capita perché non avete mai accettato il senso messianico, il senso cristologico di questa Scrittura, perciò gli unici che possono capire la scrittura siamo noi cristiani perché ne abbiamo capito il senso». Quindi la Lettera di Barnaba si pone in una posizione estrema nei confronti di un giudaismo che ormai si sta progressivamente distaccando dal cristianesimo, ma a cui i cristiani non riconoscono alcun tipo di cittadinanza nella fede cristiana, addirittura dicendo che loro non sono i veri giudei. Questa nuova dottrina che nasce è il Verus Israel.

La lettera di Barnaba la collochiamo nell'ambientelessandrino, questa è la condivisione partecipata dalla maggior parte degli studiosi, non più in là dell'anno 130. Quindi siamo agli inizi del secondo secolo, anche perché la Lettera di Barnaba fa uso spesso e volentieri di un certo allegorismo, di un certo modo di fare allegoria, che però non è sololessandrino ma era usato soprattutto di Alessandria.

La Lettera di Barnaba non è un testo ecumenico, tanto per capirci, né che favorisce il dialogo tra le religioni, anzi è per una netta separazione e per una dichiarazione netta della superiorità della fede in Cristo sulla fede giudaica. Il problema è che lo fa con i testi giudaici. Dice, leggo dal Capitolo 18: «Basta così, passiamo ora ad un'altra conoscenza e insegnamento, – "gnosis kai didaché" –, ci sono due vie di insegnamento e potere». Qui non

si parla più della via della vita e della via della morte ma di insegnamento e potere “didaché kai exousia”, potere divino. Ricordate, Gesù insegna come uno che ha autorità, l’autorità, l’exousia è la capacità di far venire fuori la sostanza da sé e solo Dio è capace di farlo.

«Ci sono due vie di insegnamento e di potere, l’una della luce e l’altra delle tenebre, ma c’è grande differenza tra le due vie»

Ora, la Didaché parlava della via della vita e della morte, qui si parla della via della luce e della via delle tenebre, però la frase è la stessa, non c’è molta differenza tra le due.

«All’una sono preposti angeli di Dio, portatori di luce, all’altra invece angeli di Satana. L’uno è il Signore da sempre e per sempre, l’altro è il principe dell’attuale tempo di iniquità. Dunque, la via della luce è questa, se uno vuole percorrere la sua via fino al posto assegnato attenda alle sue opere, la conoscenza che ci è stata data deve essere la seguente: “amerai colui che ti ha creato, avrai timore di chi ti ha plasmato, glorificherai chi ti ha scampato da morte, sarai sempre di cuore ricco e di spirito. Non ti attaccherai a quanti camminano sulla via della morte, odierai tutto ciò che non è gradito al Signore, odierai ogni falsità, non trascurerai i comandi del Signore”»

E poi va avanti con quell’elenco che più o meno ripercorre quanto abbiamo letto dalla Didaché. Le due novità che la lettera di Barnaba pone sono che innanzitutto non si parla più della via della vita e della morte ma si parla della via della luce e delle tenebre; e poi si aggiunge questa presenza degli angeli, gli angeli di Dio che sono preposti alla via della luce e gli angeli di Satana che sono preposti alla via delle tenebre. Questo tema dell’angelologia, apocalittico, interessantissimo è ripreso in modo particolare dalla letteratura di carattere apocrifo, soprattutto le apocalissi, penso all’Apocalisse di Pietro ma anche le apocalissi degli altri apostoli. Il tema degli angeli, di Satana e di Dio è un tema tipicamente, permettete il termine, un po’ giudaico, perché il problema dell’angelo è in relazione all’impossibilità di accedere direttamente alla trascendenza, e quindi c’è bisogno della mediazione. Quindi c’è il bisogno di recuperare categorie giudaiche intermedie tra la trascendenza e l’immanenza, tra Dio e l’uomo, perché la Rivelazione divina venga garantita ed è in questa fascia intermedia dove ci sono gli angeli dove c’è il combattimento tra il bene ed il male, come sappiamo anche dall’Apocalisse per certi versi. Quindi l’uomo è chiamato sì a combattere, ma il vero terreno di battaglia è nella mediazione tra Dio e l’uomo, non tanto a livello umano. L’uomo è chiamato ad accogliere la salvezza, a lasciarsi trascinare, ma sono gli angeli che combattono.

Ora questa novità di Barbara ci pone su un altro livello, non più di carattere strettamente morale com’era la Didaché, quindi sul comportamento, ma su una dimensione di carattere cosmologico, cioè su come si configura la realtà. C’è la luce e ci sono le tenebre, anche questa è una categoria tipicamente giudaica, già Genesi 1, il giorno e la notte, luce e tenebre. Diventate però categorie cosmologiche, perché sappiamo che nel mondo antico anche gli astri erano governati da degli angeli, i Sette cieli erano governati dagli angeli. Quindi è un modo di vedere la realtà che non ha più un valore sulla responsabilità per certi versi umana, ma riprende quelle categorie cosmologiche che tendono a ridisegnare la

composizione del mondo, come è fatto il mondo per darne un significato alla luce della dottrina della Creazione.

Questo tema delle due vie ovviamente ritorna, soprattutto in campo morale, in altri testi successivi ma questi due testi che ho voluto sottoporre alla vostra attenzione mi sembravano i più importanti di questo periodo delle cosiddette chiese giudeo-cristiane tra primo e secondo secolo, prima della progressiva disgiunzione e identificazione di ciò che è il giudaismo farisaico, perché anche il giudaismo ha dovuto ridefinirsi nel secondo secolo, e il cosiddetto cristianesimo, se vogliamo dirlo, paolino, nel senso soprattutto di aperto ai gentili, dove il cristianesimo diventerà poi la fede maggiormente diffusa, la via maestra, fino a diventare non solo *religio licita* con Costantino ma religione di stato con Teodosio, dove chiaramente poi il cristianesimo assumerà la forma della religione anche come parte dell'apparato statale e quindi con tutta una serie di meccanismi e problemi connessi ed interconnessi.

Qui questi testi ci danno un po', da un certo punto di vista, la complicazione di cristiani che fanno fatica a capire chi sono, un problema di identità, che deve emergere un po' alla volta. Nello stesso tempo vedete la tensione con la tradizione giudaica che rimane un punto di riferimento imprescindibile. Non si può fare a meno della tradizione giudaica per poter comprendersi e potersi capire, come è tipico, e non c'è futuro se non si parte dalla memoria. Certamente la memoria è uno di quei doni che vanno coltivati sempre e comunque perché ci permette di costruire sempre il futuro.